

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

## Preface/Prefazione

### **This is the author's manuscript**

*Original Citation:*

*Availability:*

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/78302> since

*Terms of use:*

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

## PREFAZIONE

MASSIMO LEONE\*

Il 5 e 6 settembre 2009 il Centro Interdipartimentale di Ricerca sulla Comunicazione (CIRCE) dell'Università di Torino e il Southeast European Center for Semiotic Studies della New Bulgarian University hanno organizzato una tavola rotonda sul tema "Analisi delle culture, culture dell'analisi". Hanno partecipato in qualità di key-speakers Kristian Bankov, Claudio Guerri, Massimo Leone, Asunción Lopez-Varela, Gianfranco Marrone, Winfried Nöth, Hamid Reza Shairi e Frederik Stjernfelt.

Da un lato, i relatori sono stati invitati a concentrarsi sul modo in cui i diversi concetti e le diverse pratiche dell'analisi possono essere adattati a un oggetto così complesso e sfaccettato come "le culture". L'idea di analisi, che deriva da una ricca tradizione filosofica nella quale la civiltà della Grecia antica ha giocato un ruolo centrale, è spesso basata sull'assunzione che se un certo oggetto viene rappresentato come equivalente a una serie di componenti e a una serie di relazioni fra di esse, osservando e descrivendo sia le une che le altre attraverso un certo metodo si produce una conoscenza di qualità superiore a quella che deriverebbe dall'osservazione e dalla descrizione dell'oggetto nella sua interezza.

Ma può una cultura essere scomposta in una rete di relazioni fra parti? L'idea di cultura non implica, al contrario, un carattere a priori di unità? In altre parole, le culture possono essere analizzate, oppure l'unico punto di vista che lo studio delle culture può adottare è, all'opposto, un punto di vista sintetico?

Dall'altro lato, i relatori sono stati invitati a soffermarsi sul modo in cui i vari concetti e le varie culture dell'analisi sono state influenzate da specifici contesti storici e socio-culturali. Altre civiltà, distanti nel tempo e/o nello spazio da quella greca, hanno forse sviluppato altre concezioni del significato di "analisi", o persino elaborato

---

\* Università di Torino.

strategie epistemologiche alternative? Il pensiero contemporaneo cosa può imparare dal paragone fra differenti “culture dell’analisi”, o tra metodologie analitiche, non-analitiche, anti-analitiche, e sintetiche?

A seguito della tavola rotonda, un call for papers internazionale ha sollecitato contributi sull’argomento dell’incontro, con particolare enfasi sui temi seguenti:

1. la storia della semiotica culturale / semiotica della cultura / semiotica delle culture; la sua relazione con le altre discipline della cultura / delle culture, in particolare i *cultural studies*, l’antropologia, l’etnologia, la sociologia, etc.;
2. la teoria delle interazioni concettuali fra questi campi disciplinari;
3. le basi concettuali dell’idea di “analisi” nelle differenti tradizioni semiotiche;
4. esempi di analisi semiotica della cultura / delle culture;
5. epistemologie alternative, non-analitiche per lo studio della significazione/comunicazione;
6. *case-studies* concernenti tali epistemologie, possibilmente in una prospettiva comparata.

Il presente volume riunisce sia parte degli atti della tavola rotonda che una selezione dei numerosi articoli ricevuti da *Lexia* in risposta a un call for papers tematico. Ne è conseguita un’eterogeneità di approcci e di oggetti d’analisi che è esattamente l’obiettivo che ci si era prefissati: mostrare la varietà delle culture dell’analisi, e delle conseguenti analisi delle culture, senza costringerla entro una sistematizzazione riduttrice e, almeno per adesso, comunque soltanto apparente.

Pur nella loro feconda eterogeneità, gli articoli sono stati suddivisi in quattro sezioni. Nella prima, intitolata “I confini semiotici della cultura: tensioni”, sono raggruppati i contributi che si pongono il problema di definire o di ri-definire i limiti dell’oggetto d’analisi culturale, sia attraverso un invito ad oltrepassare le frontiere tradizionali della semiotica, sia attraverso un incoraggiamento, al contrario, a corroborare l’identità di tali frontiere. Nella seconda sezione, intitolata “La costruzione semio-linguistica della cultura”, sono stati raccolti gli articoli che non adottano un punto di vista esterno all’oggetto della se-

miotica della cultura — ad esempio esplorando le opposizioni fra cultura e non-cultura, o fra cultura e natura — bensì i contributi che si pongono all'interno dell'oggetto di studio e cercano di comprendere il modo in cui dinamiche semio-linguistiche consentono la costruzione di un edificio culturale condiviso da una comunità di individui. La terza sezione, intitolata "Tentativi metaculturali: letteratura, arti, religione" è forse quella più varia ed eterogenea, ma a ragione: essa raccoglie infatti i saggi che si cimentano con un'applicazione concreta dello strumentario della semiotica della cultura a oggetti d'analisi precisi. Inevitabilmente, questa sezione fa emergere in primo piano non tanto il problema dell'omogeneità di un'analisi delle culture, quanto la ricchezza dell'eterogeneità delle culture delle analisi. Pur situandosi nell'alveo della semiotica contemporanea, infatti, questi studi adottano punti di vista e quadri teorico-analitici molto diversi. Sono stati dunque raggruppati per coppie tematiche (letteratura, arte, religione, costume), appunto per meglio evidenziare le disparità degli approcci. Infine, la quarta e ultima sezione, intitolata "Semiotica e politiche della cultura", utilizza il quadro epistemologico della semiotica della/e cultura/e per prendere posizione rispetto ad alcuni dei dibattiti più attuali concernenti la politica culturale. Questo raggruppamento però non esclude affatto che ciascuno degli articoli raccolti in una sezione faccia riferimento anche a temi fondamentali trattati nelle altre sezioni del volume. Qui di seguito s'introducono i contenuti principali degli specifici contributi raccolti.

L'articolo di Ugo **Volli** segnala una problematica che giace al cuore non solo della raccolta di saggi qui proposta, ma anche dell'attuale impresa semiotica della costruzione di uno studio semiotico della cultura. La storia della disciplina dimostra che i semiotici hanno spesso delegato ad altre branche del sapere, e soprattutto all'antropologia, il compito di indicare la definizione di cultura rispetto alla quale si stagliano le analisi semiotiche. Tuttavia emerge sempre più pressante l'esigenza di ritornare su tale definizione al fine di determinare con precisione e rigore le prospettive di una semiotica della cultura presente e futura. Volli dimostra che la vocazione di una tale semiotica non può essere quella di delinare una cultura come oggetto semiotico unitario, per il semplice fatto che un tale concetto di cultura non solo non è teoricamente solido, ma non dà neppure ragione della varietà di

combinazioni che caratterizzano ogni fenomeno culturale. La semiotica deve allora applicarsi piuttosto allo studio dei dispositivi sociali che consentono il costruirsi di memorie culturali individuali, intese come passaggio di unità culturali da una generazione alla successiva.

L'articolo di Winfried **Nöth** affronta uno dei temi che la semiotica della cultura ha identificato come cruciali sin dai suoi primi sviluppi: la riflessione intorno alle soglie che delimitano il concetto di cultura da concetti ad essa di solito semanticamente contrapposti, come nella classica dicotomia cultura–natura. Rifacendosi a una corrente del sapere semiotico attualmente in espansione — quella che si ricollega teoreticamente alla filosofia semiotica di Peirce, e in particolare al suo sinechismo, e sperimentalmente all'attuale evoluzione della zoo-semiotica, in dialogo con l'etologia di Von Uexküll e con alcuni esponenti della sociobiologia — Nöth s'interroga sia sullo statuto semiotico delle macchine, sia, viceversa, sulla possibilità d'interpretare i segni in quanto macchine. Dopo un'accurata esamina della letteratura su questi argomenti l'articolo invita a non recepire il concetto di macchina riduttivamente, secondo la dicotomia tradizionale in molti semiotici che oppone oggetti funzionali — sottesi da una logica naturale e ambito di un sapere naturalistico–scientifico — e segni — sottesi da una logica culturale e ambito di un sapere semiotico–antropologico —, bensì a considerare che 1) anche le macchine sono oggetti attraversati da complesse dinamiche culturali; 2) anche le macchine sono segni; 3) anche i segni sono, da un certo punto di vista, macchine. L'obbiettivo di scardinare l'opposizione cartesiana fra mente e macchina conduce Nöth ad attribuire ai segni, in armonia con alcune pagine di Peirce, una propria agentività, sebbene al momento non si diano casi di macchine la cui agentività non consista solo nel replicare i segni di una cultura umana, ma anche nell'elaborare segni per dar luogo a una propria cultura. Gli sviluppi futuri dell'intelligenza artificiale condurranno probabilmente a ripensare la definizione semiotica delle macchine in relazione con la cultura, ma sin da ora non si può trascurare il fatto che, come Nöth fa notare con McLuhan, "the medium is the message": i media non sono soltanto macchine per la produzione di segni, ma anche agenti che condizionano pesantemente i linguaggi e le culture attraverso cui tali segni sono prodotti, circolano, e vengono recepiti.

La prossimità dell'articolo di Winfried Nöth con quello di Anna Maria **Lorusso** è interessante soprattutto per l'evidente contrasto di prospettive che essa mette in luce. Laddove nel primo articolo si lavora per un ampliamento dell'orizzonte di una semiotica della cultura, fino ad includervi elementi e fenomeni prima considerati non pertinenti per le indagini di questa disciplina, nel secondo si prende argomentata posizione contro uno sviluppo della semiotica della cultura che prescindendo dall'idea teoretica, epistemologica, metodologica e analitica di testo, in linea con l'ontologia testualista ultimamente sviluppata da Maurizio Ferraris. Lorusso sottolinea soprattutto la necessità di non diluire indiscriminatamente la semiotica della cultura, branca della riflessione semiotica attualmente assai in voga, in uno studio semiotico delle pratiche, delle esperienze vissute o delle forme di vita, direzioni anch'esse ultimamente molto battute dai semiotici contemporanei. Rispetto al modello teoretico rappresentato da Éric Landowski e dal suo studio delle interazioni semiotiche *in medias res*, Lorusso enfatizza l'opportunità di elaborare una semiotica della cultura più vicina alle posizioni di François Rastier, con il suo concetto di semiotica della cultura come federazione delle discipline testuali, e soprattutto a quella di Gianfranco Marrone, con il suo ribadire la centralità dell'idea di testo nella costruzione di un'intelligibilità semiotica del reale. Lorusso ritiene inoltre che nuova linfa per il progetto di una semiotica testuale delle culture possa essere tratta soprattutto da uno dei padri della disciplina, Jurij M. Lotman, specialmente nella sua concezione di serie testuale. Gli studi lotmaniani sul lubok e sul decabrismo sono portati a esempio di questa combinazione fra studio semiotico del testo, considerazione interdisciplinare del contesto, e costruzione di una semiotica della cultura.

L'articolo di Edoardo **Lucatti** potrebbe essere considerato come un complemento — nella chiave di una semiotica ispirata dalla filosofia trascendentalista — del saggio di Lorusso. Anche Lucatti si prefigge l'obiettivo di suggerire il tracciato attraverso cui sarebbe più teoreticamente opportuno si sviluppasse una semiotica della cultura. Secondo l'autore, la legittimità del progetto di una tale disciplina è legata al superamento, e dunque alla sintesi, della tradizionale ma forse capziosa opposizione fra semiotica generativista e inferenziale, in quanto "*il segno è un valore*, nella misura in cui si consideri *utile* opporlo ad altri

segni; *il valore è un segno*, nella misura in cui il suo investimento riveli qualcosa di più dell'oggetto su cui è investito e del soggetto che lo investe oppure nel caso in cui funga da interpretante di valori ulteriori, che per suo tramite diventano accessibili e 'gestibili' in funzione di un certo rispetto". L'elaborazione di questa sintesi richiede di pensare la semiotica della cultura come una teoria delle forme culturali, di cui Lucatti rivendica con energia lo statuto immantista. Contro le tentazioni essenzialiste di matrice Heideggeriana, che l'autore intravede altresì in certi sviluppi dell'odierna semiotica dell'enunciazione, Lucatti delinea un'opposizione netta fra concezioni del senso che immaginano "*l'oggetto come fondo e il soggetto come effetto*" e quelle che, al contrario, immaginano "*il soggetto come fondo e l'oggetto come effetto*". La scelta da compiere per articolare una semiotica della cultura dalle pretese scienifiche è a favore delle prime, tuttalpiù dischiudendo l'immanentismo dell'analisi semiotica all'ipotesi cognitivista di un innatismo moderato, secondo un equilibrio di cui Lucatti rintraccia l'espressione più efficace nella formulazione di Patrizia Violi.

L'articolo di Kristian **Bankov** combina un approccio empirico e uno teoretico al fine di affrontare una questione cruciale nella semiotica della cultura contemporanea: comprendere il modo in cui i nuovi mezzi di comunicazione digitale, ed in particolare Internet e i suoi motori di ricerca, stiano mutando l'approccio umano alla conoscenza. Per quanto riguarda l'aspetto empirico, Bankov si appoggia sia a una serie di osservazioni aneddotiche sia a un'inchiesta qualitativa (interviste aperte), a proposito delle attitudini degli studenti universitari degli anni 2000 nei confronti del reperimento della conoscenza attraverso internet. Se ne evince una tendenza di tali soggetti a utilizzare internet come un serbatoio di frammenti di cultura attraverso cui navigare con il fine di raccoglierne un certo numero per rispondere a un'esigenza contingente (ad esempio un esame universitario), ma senza l'ambizione di categorizzarli all'interno di un edificio cognitivo coerente, stabile e duraturo. Dal punto di vista teoretico, Bankov fa riferimento tanto ad alcune voci critiche (Jameson, Bauman, Rifkin, Dufour) delle forme 'liquide' della soggettività contemporanea — forme che trovano uno straordinario strumento di espressione in Internet e nei suoi dispositivi — sia al concetto di "enciclopedia" elaborato da Umberto Eco durante la seconda metà del Novecento attraverso libri e interven-

ti d'altro tipo, spesso sistematizzando il concetto di rizoma ideato da Deleuze e Guattari. La conclusione cui l'articolo giunge attraverso il connubio di ricerca empirica ed esamina teoretica è la centralità delle attuali ricerche sul web semantico al fine di reintrodurre una capacità di discriminazione non solo all'interno di Internet, ma anche fra le attitudini cognitive delle nuove generazioni umane. Da questo punto di vista la semiotica della cultura, insieme alla ricerca informatica, può giocare un ruolo fondamentale.

L'articolo di **Asunción López-Varela** esplora un problema preliminare a qualsiasi riflessione teoretico-analitica sulla cultura, sul suo funzionamento semiotico, sull'analisi cui può essere sottoposta secondo vari metodi: l'emergere di un tessuto socio-culturale come epifenomeno dell'intersoggettività. Tramite un ricchissimo excursus attraverso la letteratura esistente sull'argomento, l'autrice prende in rassegna dapprima le maggiori posizioni filosofiche della modernità sul rapporto fra soggettività intesa come nucleo impermeabile del percorso esistenziale e soggettività concepita come plesso permeabile dell'incrocio tra tale nucleo e quello di altre soggettività. L'articolo si sviluppa in seguito come esamina delle ricerche più attuali che, specie nell'ambito della semiotica cognitiva, cercano di colmare la tensione filosofica fra teorie che prediligono la soggettività nella prima o nella seconda delle due accezioni indicate. Gli apporti delle ricerche sui neuroni specchio, sulle interazioni madre-infante, e sugli schematismi fondamentali delle interazioni intersoggettive sono messi alla prova — soprattutto a partire dai lavori di Lacan — delle teorie linguistiche sulla soggettività, considerate come comune denominatore di gran parte delle ricerche in corso sulla costituzione dell'intersoggettività. La conclusione dell'articolo apre uno spazio etico a queste ricerche, soprattutto nel dominio della riflessione sul ruolo dell'empatia nello stabilirsi di intersoggettività interculturali. L'autrice auspica che ulteriori ricerche sui linguaggi digitali, e specialmente sulle loro ricadute artistiche, possano donare nuova linfa a questo ambito di studi.

L'articolo di Anita **Kasabova** non si costruisce tanto attorno a un punto di vista teoretico esterno al funzionamento semiotico della cultura, quanto attorno a un punto di vista interno, il quale si concentra su una dinamica semio-linguistica cruciale per la costruzione di un tessuto socio-culturale comune: il modo in cui l'uso degli *shifters* linguisti-



ci costituisce una maglia di relazioni spazio-temporali rispetto alla quale una cultura può situare e far circolare al proprio interno due procedimenti comunicativi altrettanto fondamentali per l'elaborazione di una memoria culturale condivisa, vale a dire il ricordo e il racconto. Kasabova mostra con dovizia di esempi e frammenti di analisi che questo tessuto culturale comune di ricordi e racconti emerge a partire da una dinamica che è essenzialmente narrativa, contro le posizioni referenzialiste che vorrebbero invece porre un discrimine più rigido fra il ricordo di un'esperienza vissuta e il racconto di un'esperienza immaginata. È negli spazi virtuali edificati dalla narrazione attraverso il portato enunciazionale del linguaggio, infatti, che i membri di una cultura si ritrovano nel ricordo e nel racconto, e al contempo ne sono ritrovati.

L'articolo di Andrea **Pascali** si propone come esercizio concreto di semiotica della cultura attraverso una strategia analitica complessa: prima la giustapposizione, e poi l'intreccio, fra il piano della storia economica europea fra Duecento e Trecento — rivisitata in chiave di storia delle ideologie economico-finanziarie —, il piano della storia della filosofia medievale — con uno squarcio dettagliato sull'aristotelismo radicale e le tensioni fra i suoi sostenitori e i suoi detrattori — e infine il piano dell'analisi testuale — meticolosamente condotta sulla scorta degli studi di Maria Corti — della struttura lessicale, semantica e prosodico-metrica del celebre componimento di Guido Cavalcanti *Donna me prega*. Ne deriva un affresco ricco di corrispondenze fra il livello macro della storia socio-culturale e quello micro della creazione poetica, ricollegati l'uno all'altro attraverso un'ipotesi squisitamente semiotica: per mezzo della parola poetica, Guido Cavalcanti fornisce una veste linguistica precisa al complesso universo semantico delle discussioni filosofiche del suo tempo, secondo un rapporto espressione-contenuto che è quello dell'echiana *ratio difficilis*.

Anche l'articolo di Alessandra **Luciano** rivisita un testo della letteratura medievale, lo *Specchio delle anime semplici* di Margherita Porrete, utilizzandolo come perno di un complesso confronto culturale a cavallo fra Medioevo e contemporaneità. Le lenti dell'analisi semiotica del testo e delle culture consentono a Luciano di cogliere il modo in cui la storia filologica dello *Specchio*, dal suo rinvenimento alle diverse edizioni e traduzioni che ne sono state date nel corso dei secoli, co-

stituisce in realtà una serie di eventi che esprime a sua volta l'evoluzione di un immaginario culturale: quello riguardante l'amore femminile e il suo rapporto con il mondo maschile e la sfera religiosa. Cruciale nell'analisi testuale è l'individuazione dei personaggi interessati dal dialogo-disputa dello *Specchio*: mentre nelle edizioni/traduzioni 'ortodosse' la mistica femminile della Porete è incanalata nel linguaggio amoroso tipico del patriarcato, le teoriche della differenza del ventesimo secolo riscoprono la femminilità ribelle della voce dell'Autrice e restituiscono al testo tutta l'ambiguità del suo gioco fra attanti e attori.

L'articolo di Dario **Martinelli** si presenta come un'applicazione della semiotica della cultura allo studio delle tendenze estetiche in campo musicale e non solo. Il tema principale dell'articolo è il concetto di autenticità, fondamentale per comprendere numerosi fenomeni culturali delle società contemporanee. A partire dalla semiotica strutturale di Greimas, rivisitata da quella esistenziale di Tarasti, e in particolare dalla coppia concettuale engagement/disengagement, l'autore propone prima una tipologia di autenticità possibili (geografica, cronologica, stilistica, socio-economica e interpretativa), quindi si sofferma su una ricchissima serie di esempi al fine di analizzare un caso particolare di costruzione semiotica di un'estetica dell'autenticità: quella che passa per la manipolazione retorica dell'errore. Anche in questo ambito Martinelli articola una tipologia strutturale di errori possibili, quindi mette in luce con dovizia di esempi il modo in cui la gestione, o persino la produzione, dell'errore sonoro si siano configurate come vere e proprie tendenze culturali di un'intera epoca della storia della musica elettronica.

Anche l'articolo di Vesa Matteo **Piludu** utilizza l'apparato concettuale-analitico della semiotica della cultura, e specialmente la nozione lévi-straussiana di mito nella sua rielaborazione lotmaniana, per scandagliare una tendenza culturale attiva a partire dalle avanguardie musicali e coreografiche del Novecento sino alla danza contemporanea: la volontà di adottare elementi della tradizione folklorica non già per vivificarne il contenuto tradizionale, ma per dare adito a nuovi linguaggi espressivi, in sintonia con i problemi più sentiti della contemporaneità. Partendo da un'analisi contestuale meticolosa dei celebri balletti di Stravinsky *Petroushka* e *Le Sacre du printemps*, Piludu mo-

stra come elementi del folklore russo vi siano riarrangiati al fine di scardinare le convenzioni musicali e coreografiche dell'epoca. Al tempo stesso, l'autore mette in evidenza come versioni contemporanee dei due balletti, quali quelle messe in scena dall'artista finlandese Tero Saarinen, prendano spunto dalla carica iconoclastica delle avanguardie russe non tanto per mummificarla in una nuova tradizione, ma per fornire un commento in musica e danza ad alcune problematiche-chiave dei nostri giorni (nella fattispecie, il rapporto fra corpo e tecnologia).

L'articolo di Jenny **Ponzo** rivisita in chiave semiotica il concetto foucaultiano di "episteme", a partire dalla sua ri-definizione nella semiotica generativa di Greimas. Avendo ipotizzato che lo studio dell'episteme come a un tempo struttura gerarchica di sistemi di segni all'interno di una cultura e metadiscorso semiotico su tale struttura costituisce un punto di vista efficace per l'analisi semiotica delle culture, l'autrice fornisce un esempio di tale approccio investigando la questione dello stile interpretativo del cosiddetto fondamentalismo cristiano. Attraverso l'analisi meticolosa di un commentario ai passi biblici che concernono la glossolalia, e al raffronto con la letteratura esistente sull'argomento, Ponzo dimostra come l'etichetta "fondamentalismo" non sia adeguata per cogliere l'episteme culturale (nel senso di cui *supra*) di molte denominazioni cristiane contemporanee e auspica invece l'elaborazione di una tassonomia semiotica in cui le culture bibliche siano comprese come stili interpretativi.

Anche l'articolo di Lorenzo L.D. **Incardona** applica la semiotica di Lotman all'analisi dello stile interpretativo del Cristianesimo, ma non cerca di definirlo nell'articolazione interna delle sue denominazioni contemporanee, bensì nella sua originaria dialettica esterna con lo stile interpretativo dell'Ebraismo. L'autore definisce tale dialettica come una continuità/frattura, in cui alla permanenza del testo della Torah al cuore del discorso cristiano si accompagna l'elaborazione di un universo testuale nuovo, quello dei Vangeli, il quale non soltanto propone contenuti nuovi, ma altera radicalmente anche la strategia di ricezione e interpretazione della cultura religiosa ebraica. Il testo della Settanta, in particolare, è utilizzato come esempio di un incontro fra tre culture, quella Greco-Latina dell'egemonia culturale, quella Ebraica della tradizione, e quella Cristiana nascente, in cui matura la fondamentale

dialettica fra Torah come corpus testuale che definisce il suo destinatario attraverso l'esclusività e la Bibbia che, al contrario, lo delinea attraverso un discorso di manipolazione e inclusione dell'altro.

Secondo l'articolo di Hamid Reza **Shairi**, l'analisi della cultura può essere definita come una procedura che si applica a un linguaggio dotato non soltanto di un piano dell'espressione e di un piano del contenuto, ma soprattutto di alcune organizzazioni sintagmatiche. Una tale applicazione fa appello al saper-fare dell'analista e lo mette in presenza della cultura-oggetto, che il semiotico cerca di trattare attraverso la sua padronanza del metodo. Il compito del semiotico consisterebbe infatti nel vedere nell'oggetto rappresentato dalla cultura, fra le altre cose, il divenire del senso e la sua trasformazione in significazione. Al contrario, si può forse pensare che la cultura dell'analisi collochi il semiotico accanto al saper-essere omologabile all'accomodamento e all'aggiustamento permanenti delle analisi ai dati e alle pratiche culturali. Da questo punto di vista, è la cultura che determina il punto di partenza per l'analisi, posizionandosi nondimeno secondo lo statuto del soggetto. La Cultura-soggetto integra i nuovi dispositivi di espressione e contenuto. Essa inoltre costringe l'analisi a riadattarsi e a riadeguarsi senza fine ai nuovi arrangiamenti sintagmatici. Mentre la cultura-oggetto procede piuttosto in estensione, in quanto tale cultura segue il percorso che conduce alla significazione, la cultura-soggetto si definisce intensionalmente, visto ch'essa mira alle condizioni della produzione di segni. Se la prima può essere considerata come il luogo adatto alla manifestazione dei valori, la seconda deve essere concepita come una zona di valenza da cui l'esistenza di tali valori dipende. Secondo questa prospettiva, l'analisi della cultura e la cultura dell'analisi non si contraddicono. Al contrario, esse s'incrociano, interagiscono e si completano l'una con l'altra. È da questo stesso incontro che potrebbe nascere una terza via, in cui mentre l'analisi farebbe della cultura uno dei suoi campi d'investigazione, la cultura permetterebbe all'analisi di arricchirsi offrendo alla seconda la possibilità di scoprire nella prima delle organizzazioni specifiche e delle significazioni diverse. L'articolo mira dunque a mostrare come a complemento dell'analisi della cultura e della cultura dell'analisi si delinei una terza opzione che conduce alla coazione cultura/analisi. A esempio di tale impostazione teoretica, l'autore analizza i due poli dell'analisi della

cultura e della cultura dell'analisi in riferimento al senso del velo islamico.

Anche l'articolo di **Simona Stano** verte sullo stesso argomento, ma propone una microanalisi semantica della parola *hijab* nel testo coranico per evidenziare il modo in cui la polisemia originale di questo vocabolo sia sovente ridotta dagli interpreti della civilizzazione islamica alla sola connotazione d'indumento oppressivo del corpo femminile, con la conseguente trasformazione del velo islamico in simbolo della brutalità dell'Islam. Senza negare il carattere violento che l'imposizione del velo islamico alla donna assume in determinate aree geo-politiche influenzate dalla cultura islamica, l'autrice sottolinea come i media occidentali focalizzino spesso la loro attenzione su questo aspetto trascurando invece situazioni diverse, in cui il velo islamico si configura piuttosto come una libera opzione o addirittura come strumento di rivendicazione culturale. L'articolo prosegue con l'analisi semiotica dettagliata di un corpus di riviste 'femminili' italiane, e in particolare delle immagini con le quali esse hanno rappresentato il velo islamico dall'11 settembre 2001 in poi. Ne emerge una caratterizzazione fondamentalmente orientalista, in cui tratti visivi quali l'acromaticità della donna velata, contrapposta al cromatismo di quella svelata, disegnano un percorso dalla disforia all'euforia. Al contrario, immagini che rappresentano il velo islamico nella sua dimensione di quotidianità non ideologica si dimostrano essere molto poche.

L'articolo di Borislav **Gueorguiev** rappresenta un tentativo di analisi semiotica di un aspetto particolare della cultura bulgara (e più in generale cristiano-ortodossa): la pragmatica dei manifesti funebri e degli annunci mortuari. Con abbondanza di esempi, l'autore dimostra le tensioni cui i modelli canonici di tali forme testuali sono sottoposti nel rapporto fra passato comunista e presente neo-capitalista, città e provincia, centro metropolitano e periferia.

L'articolo di Frederik **Stjernfelt** si propone simultaneamente come studio, in chiave semiotica, del concetto di "culturalismo", e come presa di posizione ideologico-politica. Secondo l'autore, la debolezza di molte delle concezioni contemporanee del multi-culturalismo derivano non tanto dal suffisso "multi-", quanto dal concetto stesso di "culturalismo", un concetto che trasforma le culture in entità monadiche, prive di variazioni interne e soprattutto incommensurabili con le

altre culture. Attraverso un dotto excursus storico, Stjernfelt rintraccia la genesi di questa concezione esageratamente rigida di “cultura” nell’antropologia boasiana, e soprattutto nel libro *Patterns of Culture* di Ruth Benedict, la quale ispirandosi a Boas formulò nozioni di cultura e di culturalismo poi divenute moneta corrente non solo nell’antropologia ma anche nella Weltanschauung della seconda metà del Novecento. Stjernfelt enfatizza le conseguenze ideologicamente e politicamente funeste di questa concezione attraverso un’esamina della critica che l’Associazione degli Antropologi Americani mosse ai primi sforzi per la formulazione della carta universale dei diritti dell’uomo, tacciata dagli antropologi boasiani di non tenere in dovuto conto i diritti delle culture accanto a quelli degli individui. Grazie ad un’analisi semiotico-filosofica delle proposizioni principali di questa critica, Stjernfelt dimostra che il culturalismo radicale, tanto quello chauvinista quanto quello iper-relativista, conduce a un concetto di tolleranza che non solo è teoreticamente infondabile, ma presta anche il fianco alle derive anti-umaniste dei peggiori totalitarismi. È infatti elaborando un concetto di cultura che tiene conto delle variazioni individuali all’interno di una società, e al tempo stesso non esclude la possibilità di trovare elementi comuni a tutte le culture, che il multiculturalismo può mantenere il suo giusto riconoscimento delle differenze culturali senza sacrificare loro i diritti degli individui.

Anche l’articolo di Mohamed **Bernoussi** si pone un obiettivo al contempo di semiotica e di politica della cultura. Il gesto dell’analisi semiotica è infatti inseparabile da quello di una ricostituzione dell’oggetto d’analisi in tutta la sua complessità. Tuttavia, nel caso di una cultura, e in particolare di una cultura nazionale, tale gesto è spesso contratto da incrostazioni di carattere politico-ideologico, le quali sovente affondano le proprie radici in secoli di storia. Bernoussi porta l’esempio della cultura marocchina, sostenendo che qualunque analisi semiotica che sia fedele alla complessità di tale oggetto debba innanzitutto ricostruirla tenendo conto degli apporti e delle tematiche culturali in un certo senso ‘marginalizzati’ dall’ideologia predominante, vale a dire quella arabo-musulmana. L’influenza dell’Ebraismo marocchino, quella delle culture berbere, il tema del corpo e in particolar modo della sessualità e della differenza di genere devono essere recuperati prima ancora che ogni processo di analisi possa rendersi possibile.

L'articolo di Massimo **Leone** prende le mosse dall'esperienza aneddotica di una conversazione con un viticoltore australiano della valle dello Yarra per proporre una dettagliata analisi semio-linguistica della domanda "di dov'è il tuo accento?". Le implicature pragmatiche di questa domanda sono rese esplicite nel quadro della pragmatica interculturale, dell'analisi della conversazione, della semantica situazionale, e degli studi sull'interazione. Le implicazioni sociali di questa medesima domanda sono evidenziate attraverso un excursus filosofico sullo *small talk* — interpretato in analogia con il concetto di sacrificio nella teoria mimetica di René Girard — e sugli studi sulla territorialità — con particolare riferimento a Goffman e al tema del silenzio. L'analisi continua attraverso alcuni esperimenti mentali che delineano scenari conversazionali alternativi e si conclude con una comparazione fra la domanda multiculturale "di dov'è il tuo accento?" e la domanda non-multiculturale "di dove sei?". Attraverso tale analisi comparativa, l'articolo dimostra che logiche dell'esclusione non sono assenti nelle società multiculturali, ma camuffate in retoriche sociali che sono ancora più difficili da decodificare di quelle che caratterizzano le società non-multiculturali.